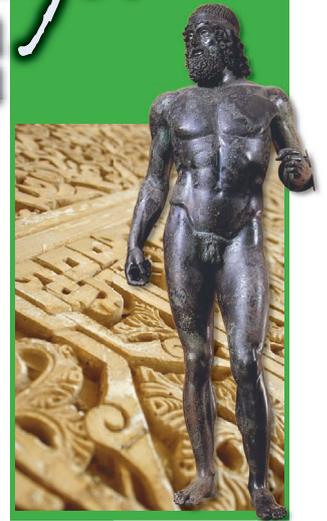


Nel 1977 Fernand Braudel parlava del Mediterraneo come di “una serie di civiltà accatastate”, volendo significare la estrema problematicità di una sua definizione d’insieme. Da allora questa accumulazione storica della diversità ha alimentato una crescente proliferazione del conflitto. Nel 1979 la storia del Mediterraneo conosce una grande svolta nella quale stiamo tuttora vivendo. La pace separata tra Egitto e Israele, la rivoluzione iraniana, l’invasione sovietica dell’Afghanistan (e in prospettiva la vittoria in Usa della nuova destra repubblicana guidata da Ronald Reagan, che si determina l’anno successivo proprio su questi temi) chiudono la fase storica apertasi con la crisi di Suez del 1956, segnata da una situazione di tendenziale equilibrio delle forze tra le due superpotenze. Con la divisione del fronte arabo, la crisi dell’Unione sovietica e l’ascesa della nuova figura dello stato islamico si determina un nuovo scenario contrassegnato dal grande sviluppo (a “oriente” e a “occidente”) di forti identità collettive che rendono sempre più difficile la ricerca e la definizione del negoziato e del compromesso politico.

Ripensare il Mediterraneo Una prospettiva europea



In questo nuovo contesto, mentre perdura la assai concreta centralità della questione petrolifera, che si carica di ulteriori tensioni per i processi di industrializzazione in corso nell’Asia, il Mediterraneo comincia a riproporsi anche come “mare di dio”. L’apertura storica determinata dalla costituzione delle tre religioni monoteistiche ritrova infatti una sorprendente attualità, influenzando direttamente non solo la convivenza delle diverse culture presenti nell’area, ma anche lo sviluppo dei rapporti interstatali. I nuovi processi di mondializzazione nati dalla fine della guerra fredda intensificano le spinte al conflitto, tolgono al Mediterraneo il suo carattere di “mare interno” esponendo la sua dimensione geopolitica agli influssi dell’Africa, dei paesi dell’Asia centrale, e di un Medioriente che sempre più guarda nella direzione di India e Cina.

Di qui il bisogno di ripensare il Mediterraneo. Alla estrema vastità e imponderabilità del tema occorre rispondere con la scelta di una prospettiva particolare. I mutamenti mondiali sopra ricordati chiamano duramente in causa l’identità e il futuro dell’Europa. Di contro alla tesi antistorica (che meriterebbe forse una puntuale confutazione) delle origini giudaico – cristiane del vecchio continente, occorre riscoprire il suo profondo coinvolgimento, attivo e passivo, nella storia del Mediterraneo. Solo per questa via sembra possibile ridisegnare i confini di uno spazio e di un ruolo specifico dell’Europa, e sottrarla a quella indistinta categoria politica di “occidente” nata all’unisono con la guerra fredda, all’interno della quale si è consumata la sua fine come soggetto internazionale capace di decisioni autonome.

Una riflessione sul rapporto tra Europa e mutamenti in atto nel Mediterraneo può articolarsi su tre diverse tematiche :

- 1) Analisi della vicenda storica e delle possibili evoluzioni future del nazionalismo che rappresenta (assieme al colonialismo!) la grande impronta lasciata dall’Europa nella storia del Mediterraneo del XX secolo.
- 2) Riconsiderazione della civiltà urbana europea (intrinsecamente conflittuale con la logica politica che presiede alla affermazione dello stato nazione), in quanto dimensione cosmopolita che trova nel Mediterraneo le condizioni essenziali per il suo sviluppo.
- 3) Riflessione storico - politica sui rapporti tra il progetto di una Unione europea e il concreto coinvolgimento storico dell’Europa nel Mediterraneo, anche alla luce della grave crisi che ha colpito la continuità del processo di unificazione con la bocciatura del trattato costituzionale.

Il Mediterraneo dei nazionalismi Storici e scrittori



Rievocando in *Origini* (2004) l'apparizione nell'impero ottomano di inizio secolo del progetto di rinnovamento dei Giovani Turchi Amin Maalouf avanza un'interessante distinzione tra nazionalismo e patriottismo:

I patrioti sognavano un impero dove avrebbero potuto coesistere molteplici popoli che parlavano lingue differenti e professavano religioni diverse, che tuttavia erano uniti dalla comune volontà di costruire una patria moderna, capace di insufflare nei principi proposti dall'occidente la sottile saggezza dello spirito levantino. Invece i nazionalisti sognavano il dominio totale se appartenevano all'etnia maggioritaria, oppure il separatismo, se facevano parte di comunità etniche minoritarie. Il miserabile oriente dei nostri giorni è il mostro generato dall'unione di quei sogni.

La storia del mediterraneo nel XX secolo è interamente segnata dalla diffusione del nazionalismo. Al nazionalismo turco, greco, balcanico, della prima metà del secolo, nati dalla crisi dell'impero ottomano, fa seguito nella seconda metà il nazionalismo arabo che si configura invece fin dall'inizio come movimento anticoloniale e antimperialista. Mentre i primi movimenti raggiungono il risultato di una statualità relativamente stabile, il secondo si conclude con un ripiegamento complessivo rispetto alle sue premesse di base. Le implicazioni di questo esito sono di grandi proporzioni. Esso trascina infatti con sé, oltre che il fallimento di determinati esperimenti politici, la crisi di un modello di modernizzazione direttamente ricavato dalla storia europea e della connessa ipotesi di una evoluzione progressiva dei popoli più arretrati, il "terzo mondo". Paradossalmente è proprio nella fase del processo di decolonizzazione che l'egemonia culturale dell'Europa si fa più forte, anche in ragione di una "complicità" della sinistra di ispirazione marxista che vede nella formazione di una statualità centralizzata un valore positivo in quanto tale.

Alla crisi del nazionalismo arabo segue una riformulazione di tutti i problemi del vicino e del medio oriente all'interno di uno spazio islamico enormemente più vasto, di proporzioni tendenzialmente mondiali. Si determina quindi una situazione ambivalente. La fallita trasposizione del modello di stato nazione consente un movimento di salutare distacco critico rispetto alle violenze di massa e alle tendenze autoritarie, in certi casi apertamente dittatoriali, che con esso hanno preso corpo nel mondo arabo; e nello stesso tempo apre la strada a vere e proprie regressioni politiche e a fantasie retrive come quella del ristabilimento del califfato, che sul terreno pratico politico tendono a rovesciarsi in azioni di puro terrorismo.

Una riflessione particolare meritano in questo quadro le vicende dell'Algeria e del Libano per gli sviluppi catastrofici della crisi dello stato nazione. I due paesi, completamente diversi per il loro passato e il loro presente, sono tuttavia accomunati dalla tragica esperienza di lunghe e sanguinose guerre civili (1975-1990 in Libano, 1992-2002 in Algeria), e che talvolta sembrano ancora permanere in uno stato di pericolosa latenza. Le politiche di modernizzazione tipiche dello stato nazione, che trovano nell'esercito il loro supporto principale, sono condotte con particolare intensità in Algeria, anche per l'influenza di un potere fortemente secolarizzato come quello francese. Nasce come conseguenza una crescente opposizione islamica, che già nel 1989 impone la proclamazione dell'Islam come religione di stato. Dalla esperienza libanese sorge invece la domanda se e a quali condizioni la proliferazione di una vasta gamma di comunità religiose, radicate in una storia millenaria di scismi e eresie sia cristiane che islamiche, possa tradursi in sviluppo della democrazia anziché in lotta fratricida. Una considerazione specifica, infine, merita anche l'evoluzione del sionismo dopo l'occupazione dei territori, tuttora sotto controllo israeliano, che conclude nel 1967 la guerra dei sei giorni.

Una riflessione sulla esperienza dello stato nazione nel Mediterraneo non può tuttavia non essere anche una autoriflessione critica sul modello europeo di modernità. Si tratta di andare oltre il Mediterraneo di Ulisse, che assumendo Polifemo (colui che parla più lingue) come nemico emblematico, sembra – dice Iain Chambers – voler alzare una barriera nei confronti di popoli e di culture diverse dalla sua. O ancora l'Ulisse di Dante, suggerisce Antonio Prete, che sostituendo alla nostalgia

del ritorno il desiderio di sempre nuova conoscenza, si configura come classico eroe prometeico e faustiano, già piena incarnazione di una modernità occidentale ormai alle porte. In altre parole occorre saper cogliere tutta la varietà delle “civiltà accatastate” nel mediterraneo, nel modo in cui stanno evolvendo oggi lungo linee che non rispettano in alcun modo la carta politica dell’area. Basti pensare al ruolo crescente che sta svolgendo, sulla scala dei rapporti mondiali, lo sciitismo, scisma islamico, che oltre all’Iran condiziona pesantemente gli sviluppi futuri dell’Iraq, del Libano, dei paesi dell’Asia centrale, bypassando e anzi sfidando i confini e le frontiere attualmente esistenti.

Dagli studi post-coloniali viene una importante indicazione di metodo: “provincializzare l’Europa”. Ossia prendere le distanze critiche da un modello di modernità che ha rivelato la sua violenza intrinseca, sia sul terreno politico che su quello epistemologico. Si tratta per questa via di cogliere le nuove forme di contaminazione che si determinano nel Mediterraneo tra le culture, ma anche le nuove violenze quotidiane, le nuove disuguaglianze, le nuove esclusioni.

Alle analisi degli storici e degli antropologi si affiancano le intuizioni degli scrittori. Il senso di una rottura rispetto alla fase di costituzione dello stato-nazione inteso come formula capace di garantire stabilità e progresso è largamente presente nella produzione dei principali autori mediterranei. Si configura una vasta produzione letteraria che merita essere indagata come tema a sé stante. Bastano alcuni esempi. ‘Ala Al-Aswani narra in *Palazzo Yacoubian* di una società cairota completamente priva di principi unitari di stabilizzazione del consenso, divisa e oscillante tra una pratica cinica e corrotta della politica e degli affari e spinte idealistiche che trapassano rapidamente nel terrorismo islamico dei kamikaze. Assia Djebar affronta in *La disparition de la langue française* il tema del “ritorno” (ad Algeri), collocando in questo contesto il prepotente e istintivo riaffiorare di costumi, di lingue, di memorie locali, in primo luogo quelle fuse con la storia tragica della casbah. Sembra in alcuni momenti prendere corpo una rivisitazione della stessa rivoluzione algerina che conferisce più rilievo che nel passato alla sua componente islamica endogena. Amoz Oz torna in più luoghi della sua scrittura a relativizzare e a laicizzare il significato del sionismo presentando il conflitto israeliano/palestinese come scontro tra due diritti che hanno la loro radice nelle due derive catastrofiche della storia europea: il colonialismo e l’antisemitismo. In *Istanbul* Orhan Pamuk attraverso la insistita descrizione della “melanconia” (lo *hüzün*) come tratto costitutivo della città, si misura con le contraddizioni e le assenze create dall’equazione ferrea tra modernizzazione e occidentalizzazione posta dal nazionalismo turco fin dalle sue origini.

Insomma, gli scrittori parlano nello specifico dei loro linguaggi degli stessi problemi che stiamo cercando di evidenziare. Un dialogo e un confronto tra di loro, organizzato attorno ad alcune parole chiave interne ai moduli specifici della loro scrittura, possono essere di grande aiuto nel tentativo di ripensare le linee di trasformazione in atto nel Mediterraneo.

Mediterraneo

Il Mediterraneo delle Città

Nel modello ideato dal politologo norvegese Stein Rokkan per ricondurre ad un ristretto numero di principi esplicativi la grande varietà dei processi politici che segnano la storia moderna e contemporanea dell'Europa gioca un ruolo essenziale il grado di densità della civiltà urbana. Il ritardo con cui si giunge in Italia e Germania alla costituzione di stati nazionali viene ricondotta da Rokkan alla esistenza di un robustissimo asse urbano che dal nostro Mezzogiorno, immerso nel Mediterraneo, giunge senza interruzioni alle città della Germania settentrionale dislocate sul Mare del Nord e sul Baltico. Città e stato nazione rispondono in effetti a principi contrastanti di organizzazione sociale e politica. Se la prima è luogo di fusione e di incontro tra culture diverse, il secondo rende obbligatoria la costruzione di identità omogenee dirette dall'alto. Se la città vive una pluralità di culture che si contaminano, lo stato si afferma riconducendo ad unità le forme molteplici della società civile su cui vuole esercitare il suo controllo.



Il tema è di particolare pertinenza per la prospettiva che ci interessa. Gli studi hanno precisato e approfondito, ma non cancellato, la grande intuizione storica di Henry Pirenne secondo cui ciò che regola ascesa e declino della civiltà urbana europea è l'intensità di rapporti che essa istituisce con il Mediterraneo, ossia con un'area che da almeno tremila anni si configura, essa stessa, come interamente organizzata attorno alle città. “Non sono le città a nascere dalla campagna – osserva

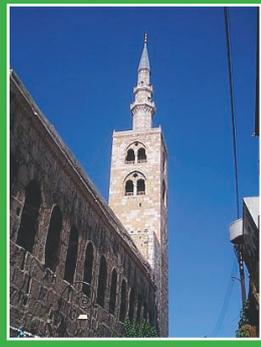
Maurice Aymard –, è la campagna a nascere dalle città”. Dai tempi di Napoli e di Cartagine, di Beirut e di Ugarit, con la fondazione di una città-colonia si determina, attorno ad essa, l'organizzazione dello spazio agricolo.

La città è dunque da sempre anello di congiunzione naturale tra Europa e Mediterraneo. Quest'ultimo trova nella formazione di una rete (nel senso forte in cui intendiamo oggi il termine) di città forse il suo più importante principio di individuazione. Occorre naturalmente non idealizzare il processo. Il Mediterraneo delle città si è costruito sia sull'incivilimento prodotto dagli scambi (il *douce commerce* di Albert Hirschman) sia sulla guerra. “Tutti i popoli che si sono affacciati sulle sue rive diceva Paul Valéry – si sono scambiati colpi e mercanzie”. E tuttavia la dimensione cosmopolita, levantina, del Mediterraneo rappresenta un grande retaggio storico che può e deve essere rivisitato in epoca di globalizzazione. Nella storia dell'urbanesimo europeo, suggerisce Giacomo Marramao, occorre scorgere “un possibile ponte tra il passato e il futuro della modernità”, il luogo in cui ricercare un principio di identità che possa preservare l'autonomia dell'Europa in quanto distinto soggetto politico e culturale nel grande confronto e scontro tra modelli di economia e di civiltà che si è aperto tra gli Stati Uniti e i colossi dell'Asia.

La diffusione del nazionalismo non è stata naturalmente priva di conseguenze, anche per la storia delle città. Nella ricostruzione storica di Marc Mazower Salonico arriva nel 1945 ad essere città solo greca dopo la perdita progressiva di tutte le varietà etniche, religiose, culturali, linguistiche, originariamente presenti al suo interno. Con la costituzione nel 1948 dello stato di Israele le città del Mediterraneo e del vicino e medio oriente perdono la loro componente ebraica presente in alcuni casi, come in Iraq o in Libia, a partire da una diaspora preesistente alla distruzione del secondo tempio (70 d.C.). Considerazioni analoghe potrebbero essere svolte per Istanbul che ancora nel 1955, in occasione dell'esplosione del conflitto greco-turco su Cipro, vede una nuova apparizione (l'ultima!) di quella lunga serie di *pogrom* contro greci e armeni di cui è disseminata la sua storia dagli inizi del secolo, grazie ai quali essa è diventata città solo turca.

E tuttavia un pluralismo di tipo nuovo ha cominciato a ricrearsi sull'onda della fine del colonialismo. *The Empire Strikes Back* si intitolava una nota pubblicazione collettiva del 1982, in cui per la prima volta si introduceva il tema della differenza come costitutivo nella definizione delle soggettività collettive e di gruppo della Inghilterra post imperiale. Da allora il grande sviluppo di processi emigratori, che spesso ripercorrono le rotte del dominio coloniale, e che hanno nel Mediterraneo il loro non eludibile punto di passaggio, sta modificando in profondità la composizione demografica delle città europee. Si moltiplicano le “comunità diasporiche” (fondate sulla forza della memoria, ma anche di sempre più avanzate e diffuse tecnologie della comunicazione, dice Appaduraj), che non si lasciano ormai integrare nei confini della cittadinanza dello stato nazione, e si ricrea un pluralismo fondato su culture che si fronteggiano in una posizione di alterità reciproca, alcune volte coesistendo, altre confliggendo. La città mediterranea torna così ad assumere la figura di un laboratorio sociale, culturale e politico di eccezionale rilevanza che merita di essere conosciuto nel suo concreto funzionamento, anche attraverso la comparazione delle diverse esperienze in atto.

Il Mediterraneo e l'Unione Europea



Non è davvero possibile considerare questo mare come un vero “insieme” senza tener conto delle fratture che lo dividono, dei conflitti che lo dilanano: in Palestina, in Libano, a Cipro, nel Maghreb, nei Balcani, nell'ex Jugoslavia. L'Unione Europea si compie senza tenerne conto: nasce un'Europa separata dalla “culla d'Europa”. Come se una persona si potesse formare dopo essere stata privata della sua infanzia, della sua adolescenza.

Sono considerazioni di Predrag Matvejevic nelle lezioni tenute al Collège de France su “Il Mediterraneo e l'Europa”. Non è casuale che a distanza di dodici anni dalla Conferenza di Barcellona, che varò una politica di “partenariato euromediterraneo”, non siano stati conseguiti risultati di alcun rilievo. Il progetto di costruzione dell'Europa si configura fin dall'inizio (*Il Manifesto di Ventotene* del 1941) come strettamente continentale. Il dilagare del nazifascismo sollecitò allora una audace riflessione critica sullo stato nazione, alimentando il desiderio di un definitivo superamento di quel conflitto franco – tedesco che dal 1870 aveva trasformato l'Europa in un mattatoio. Per questa via il progetto federalista viene a configurarsi paradossalmente come una nuova articolazione democratica di quello stesso spazio “mitteleuropeo”, germanocentrico, presentato per la prima volta nel 1915 nel celebre libro di Friedrich Naumann. L'assenza, come in gran parte della cultura antifascista europea, di qualsiasi memoria del colonialismo, con le sue connesse responsabilità politiche, contribuisce a disegnare una idea di Europa provinciale e neocarolingia, deprivata di gran parte delle sue più profonde terminazioni storiche, declassata a regione economica, parte del più vasto sistema atlantico.

Il Trattato di Roma, che segna l'avvio della formazione dell'unione doganale, giunge non a caso nel 1957, ossia solo dopo che con la crisi di Suez si è affermato ormai in modo definitivo il bipolarismo Usa/Urss, che esclude radicalmente dal Mediterraneo la presenza delle due potenze europee, Francia e Inghilterra, che ne hanno governato i destini nel corso di un secolo. Oggi possiamo dire che questa Europa tutta continentale, sebbene in continua espansione come mercato comune, per l'adesione di sempre nuovi stati (siamo arrivati ormai a 27), non riesce dopo cinquanta anni a compiere il passaggio dalla economia alla politica.

La ricostituzione di una soggettività politica comune all'insieme dei paesi che compongono il vecchio continente, quale potrà rendersi possibile solo sul terreno della politica estera, sembra ormai impensabile se non nel quadro di un'Europa che riassume integralmente (sul piano culturale prima ancora che su quello politico) la sua millenaria e “naturale” proiezione mediterranea, da sempre momento fondamentale nella definizione dell'ordine mondiale. Nonostante la fine della “parentesi storica” del bipolarismo, il conseguimento di questo risultato appare tutt'altro che scontato. Muovendosi nella direzione di una riscoperta del Mediterraneo non solo come area di cooperazione, liberoscambio, assistenza, sicurezza, ecc. con i paesi disposti sulla sponda africana (e cioè nella direzione suggerita dalla conferenza di Barcellona del 1995), ma come sua costitutiva e inalienabile dimensione storico-politica, l'Europa vede tuttora crescere sia i motivi di tensione interna, sia il contenzioso con l'alleato americano, come la crisi irachena ha di recente dimostrato. Si delinea in questa prospettiva la opportunità di analisi specifiche.

Una analisi di quella che si potrebbe definire la “questione inglese”. La memoria di un passato imperiale (che ha avuto sempre nel Mediterraneo la sua chiave di volta) non superato criticamente, ma anzi rilanciato ininterrottamente negli ultimi venticinque anni da governi sia conservatori che laburisti, forse anche a partire da un nuovo modello di sviluppo fortemente internazionalizzato sulla base dei servizi, sembra riconfermare nel tempo una sostanziale estraneità della Gran Bretagna ad un progetto di Europa che vada oltre il livello minimo di una zona di libero scambio.

Una analisi della “questione turca”, che da un lato valuti il significato dell'inserimento del paese all'interno dell'Unione, ma che nello stesso metta in luce la profondità dei fattori (tutti interni alla storia del Mediterraneo) che ne ostacolano la

soluzione, e insieme valuti le ragioni delle resistenze diverse che si stanno determinando in Europa nel conseguimento di questo risultato.

Un esame delle possibilità di una politica europea dell'immigrazione, allo stato attuale praticamente inesistente, anche come terreno su cui avviare una riflessione comune sui passati coloniali.

Non eludibile, infine, una considerazione delle nuove forme di presenza Usa nell'area del Mediterraneo e del Vicino e Medio Oriente, a partire da quella che si configura come una contraddizione palese. Da un lato il dibattito in corso sul *soft landing* del dollaro, ossia sul modo in cui condurre una massiccia svalutazione della moneta americana, come unica misura capace di ridare competitività al sistema, e contenere quindi quello che si configura ormai come il debito più grande del mondo. Dall'altro una politica di intervento e di occupazione militare non solo di particolari aree strategiche, ma anche di interi stati e nazioni, del tutto estranea alla tradizione americana, con una esplicita ripresa di tratti propri del colonialismo europeo nel periodo del suo apogeo tra le due guerre mondiali.



Mediterraneo